

Discussione

B. Berger, D. Whistler
The Schelling-Eschenmayer Controversy,
1801. Nature and Identity

Edinburgh University Press 2020

Nicolò Marchi

«Com'è stato più volte rimarcato, la letteratura su Schelling in lingua inglese sta attualmente godendo di un momento di pienezza: non era mai stato così, ed è improbabile capiterà di nuovo» (p. X, *Prefazione*). Avremo modo di verificare nei prossimi anni questa previsione. Si può però senz'altro essere lieti che un nuovo volume colga l'occasione per colmare una lacuna storiografica e arricchire la conoscenza della filosofia classica tedesca come costellazione di autori, scambi e influenze reciproche. Il libro di Benjamin Berger e Daniel Whistler prende infatti in esame la fase meno studiata della polemica tra Schelling ed Eschenmayer. In realtà, come emergerà fin da subito, parlare dello scambio tra Schelling ed Eschenmayer unicamente nei termini di una polemica è assai riduttivo.

Il libro ha una struttura tripartita: la prima e la terza sezione sono antologiche e contengono testi di Schelling ed Eschenmayer; la seconda sezione è invece quella di saggio vero e proprio. La prima sezione contiene due testi, apparsi in uno stesso numero (vol. 2, quaderno 1, 1801) della «*Zeitschrift für spekulative Physik*»¹. Il primo testo è *Spontaneität = Weltseele oder das höchste Prinzip der Philosophie* di Eschenmayer, che contiene una critica del *Primo abbozzo di un sistema di filosofia della natura* (1799) di Schelling. Il secondo testo, di Schelling, è la risposta editoriale al primo, ed è intitolato: *Über den wahren Begriff der Naturphilosophie und die richtige Art, ihre Probleme aufzulösen*. La consapevolezza della diversità delle posizioni di Schelling ed Eschenmayer era ormai venuta a galla, e i due testi costituiscono una chiara testimonianza di questa divergenza.

La seconda sezione del libro di Berger e Whistler è la parte di saggio vero e proprio. Ogni capitolo è dedicato ad uno specifico concetto: (1) qualità; (2)

¹ Com'è noto, la «Rivista di fisica speculativa» fu fondata da Schelling e pubblicata nel biennio 1800-1801.

potenza; (3) identità; (4) impulso; (5) astrazione. Particolare risalto viene dato alla concezione di *Naturphilosophie* di Schelling, in contrapposizione a quella di Eschenmayer. Viene sottolineata specialmente l'irriducibilità della filosofia della natura all'idealismo trascendentale. Tuttavia, viene anche messo in risalto come alcuni concetti fondamentali della filosofia schellinghiana post 1800 (ad esempio quello di identità) abbiano la loro genesi proprio nella *Naturphilosophie*².

La sezione conclusiva del volume si sostanzia in una generosa appendice, contenente: (1) la corrispondenza tra Eschenmayer e Schelling dal 1799 al 1801 e alcuni testi di Eschenmayer; (2) estratti della dissertazione *Sätze aus der Natur-Metaphysik auf chemische und medizinische Gegenstände angewandt* (Tübingen 1797); (3) estratti della *Deduktion des lebenden Organismus* (Frankfurt 1799); (4) la recensione del *Primo abbozzo* (Erlangen 1801).

The Schelling–Eschenmayer Controversy, 1801 ha, come si diceva, il merito di colmare una lacuna storiografica, dedicandosi interamente alla prima fase di scambio e polemica tra Schelling ed Eschenmayer – fase molto meno nota rispetto a quelle che seguiranno. Inoltre, la maggior parte dei testi proposti nelle sezioni antologiche non erano mai stati tradotti in inglese (anzi, affermano gli Autori: nessun testo di Eschenmayer era ancora mai stato tradotto in inglese). In questa discussione si ometterà di commentare le sezioni antologiche. Prima di dedicarsi però alla parte centrale del libro, si ritiene utile riassumere le notizie biografiche principali sullo scambio tra Schelling ed Eschenmayer.

1. Schelling ed Eschenmayer 1799-1801: biografia

Vengono solitamente distinte tre fasi della polemica tra Schelling ed Eschenmayer: (1) la fase dell'esperienza della «*Zeitschrift für spekulative Physik*» (1800-1801); (2) la fase caratterizzata dai testi *La filosofia nel suo passaggio alla non-filosofia* (1803) di Eschenmayer e dalla risposta di Schelling, *Filosofia e religione* (1804); (3) la fase di scambio epistolare immediatamente precedente alla pubblicazione delle *Ricerche sull'essenza della libertà umana* (1809). Conoscere la prima di queste tre fasi è essenziale per mostrare come il rapporto tra Eschenmayer e Schelling non fu meramente di scontro polemico, ma fu segnato anche da collaborazione e stima, da idee condivise, da influenze reciproche. Tanto il pensiero di Schelling quanto quello di Eschenmayer imboccheranno, negli anni, numerosi tornanti; eppure alcuni punti fermi erano venuti a galla proprio a partire dallo scambio di idee tra i due pensatori.

La figura di Adolph Karl August von Eschenmayer (1768-1852) non ha, almeno all'apparenza, nulla da invidiare allo stesso Schelling quanto a eclettismo e varietà della produzione. La dissertazione dal titolo *Sätze aus der Natur-Metaphysik auf chemische und medizinische Gegenstände angewandt*

² Si tratta di una tesi già di B. Rang, *Identität und Indifferenz. Eine Untersuchung zu Schellings Identitätsphilosophie*, Frankfurt am Main 2000.

(Tübingen 1797) costituisce un ambizioso tentativo di combinare la filosofia della natura di Kant con le ricerche in campo chimico e medico, dominate dalla personalità di Carl Friedrich Kielmayer. Negli anni successivi la riflessione di Eschenmayer si approfondisce alla luce dell'idealismo di Fichte e del confronto con Schelling. La rottura definitiva con Schelling è testimoniata dallo scritto *La filosofia nel suo passaggio alla non-filosofia* (1803). Questo testo, nella periodizzazione proposta da Jörg Jantzen e ripresa da Berger e Whistler (p. 4)³, apre anche un nuovo periodo nella riflessione di Eschenmayer. Seguiranno, sempre seguendo la periodizzazione di Jantzen, un terzo periodo (1811-1816), dedicato precipuamente all'insegnamento universitario, e un quarto periodo (1816-1838), incentrato sul magnetismo e la parapsicologia, ma segnato anche dal confronto con Hegel e Strauss sulla religione⁴.

La parabola di Eschenmayer risulta dunque, per taluni aspetti, sorprendentemente affine a quella di Schelling. Non stupisce quindi il loro avvicinamento e l'inizio, benché lento, di un periodo di scambio e collaborazione. Il primo contatto di cui abbiamo notizia tra i due pensatori, come apprendiamo dal volume di Berger e Whistler, risale al 1797, quando Eschenmayer spedisce a Schelling le sue *Sätze aus der Natur-Metaphysik*, con una lettera acclusa purtroppo perduta. Sappiamo che due anni più tardi Schelling proporrà ad Eschenmayer di collaborare alla sua rivista, la «Zeitschrift für spekulative Physik». In quello stesso anno Schelling pubblica il *Primo abbozzo di un sistema di filosofia della natura*, al quale Eschenmayer reagirà con una recensione anonima, che apparirà sulla «Litteratur-Zeitung» di Erlangen nell'aprile del 1801. Intanto, nel gennaio del 1801 era uscito il secondo volume della «Zeitschrift», contenente i testi *Spontaneität = Weltseele* e *Über den wahren Begriff*. Inoltre, sempre in quel volume Schelling annunciava la *Darstellung meines Systems der Philosophie*, che sarebbe uscita a maggio 1801, sempre sulla «Zeitschrift». L'esame critico di quel testo fu condotto da Eschenmayer in una lettera privata a Schelling, datata 21 luglio 1801. Lettera che, a quanto pare, non ricevette più alcuna risposta.

Il volume di Berger e Whistler non si dilunga troppo sui dettagli biografici. Tuttavia vale la pena farlo in questa sede, integrando anche le informazioni che si evincono nello scambio epistolare 1799-1801 tra Schelling ed Eschenmayer (Appendice I). Procedendo per punti:

Schelling propone ad Eschenmayer di contribuire alla «Zeitschrift für spekulative Physik» almeno dal 28 marzo 1799, ma la pubblicazione degli interventi di Eschenmayer subisce dei rallentamenti.

Schelling si premura che Eschenmayer legga il *Sistema dell'idealismo trascendentale*, cosa che Eschenmayer conferma di aver fatto nella lettera del 20 ottobre 1800, dandone un giudizio molto positivo. Giudizio certamente sincero, visto che nella recensione del *Primo abbozzo* Eschenmayer elogia l'autore del

³ Il riferimento è a J. Jantzen, *Adolph Karl August von Eschenmayer*, in T. Bach, O. Breidbach (Hg.), *Naturphilosophie nach Schelling*, Stuttgart 2005, p. 153.

⁴ Cfr. la voce 'Eschenmayer' di V. Abashnik in: H. Klemme, M. Kuehn, *The Bloomsbury Dictionary of Eighteenth-Century German Philosophers*, London et. al. 2016, pp. 443-444.

Sistema come il più grande filosofo della sua generazione insieme a Fichte (cfr. p. 215).

Quando Eschenmayer rimprovera Schelling di non aver connesso le tre potenze alla costruzione fisico-matematica della materia, Schelling ammette la lacuna. Schelling ammirava le conoscenze di Eschenmayer in campo matematico, tanto che gli propose di occuparsi di una sezione di matematica e di filosofia della matematica nella rivista progettata da lui e Fichte.

Nel 1800 Schelling progettava con Fichte una rivista che prendesse in considerazione il rapporto tra la filosofia e le altre discipline. Si riteneva sufficientemente sicuro del progetto da dividerlo con Eschenmayer in una lettera del 3 novembre 1800.

Nella lettera dell'8 maggio 1801, Schelling ha letto la recensione di Eschenmayer al *Primo abbozzo* ed esprime ad Eschenmayer la convinzione che siano ormai insanabili alcune differenze tra le loro posizioni, in particolare rispetto a come intendere la parola 'idealismo'.

Sempre nella lettera dell'8 maggio 1801, Schelling invita Eschenmayer a concorrere per la cattedra di medicina all'Università di Jena. A questo invito Eschenmayer risponde scherzosamente in una lettera datata 21 luglio 1801, adducendo come motivo di non aver ancora strutturato un suo sistema: «il peggio è che, per la mia scienza, non dispongo di alcun sistema. [...] Finora ho perseguito la mia scienza *con amore* [in italiano nel testo] e dimenticato la sistematica» (p. 197). Nei fatti, Eschenmayer diventerà professore di medicina a Jena solo nel 1811.

La lettera di Eschenmayer a Schelling del 21 luglio 1801 non ottenne risposta. Eschenmayer critica in maniera puntigliosa la 'formula fondamentale' di Schelling, dimostrandola incongruente dal punto di vista matematico, e proponendo tre formule alternative. La lettera contiene anche il rifiuto di Eschenmayer alla cattedra di Jena, di cui si è detto al punto precedente.

La produzione di Schelling fu in quegli anni ritardata dalla guerra, ma anche dalle cattive condizioni di salute, addotte a causa dei suoi ritardi in un paio di lettere.

2. Schelling ed Eschenmayer, 1799-1801: temi

Veniamo ora alla parte centrale del saggio, con i suoi cinque capitoli tematici. Il primo capitolo riguarda il concetto di qualità. Punto di partenza è la rilettura di Eschenmayer della *Dinamica* kantiana, che costituisce la seconda sezione dei *Primi principi metafisici della scienza della natura* (1786) ed è dedicata alla spiegazione delle due forze fondamentali che muovono i corpi, ovvero attrazione e repulsione. Kant si limitava però soltanto alla fisica del moto. Eschenmayer tenta, in opere come la già ricordata dissertazione *Sätze aus der Natur-Metaphysik*, di ripartire dalle due forze fondamentali kantiane, mettendole

alla base di ogni fenomeno, non solo nell'ambito della fisica del moto, ma anche della chimica e della medicina.

Si giocava una duplice partita. *In primis*, la possibilità di un allargamento del concetto di scienza, includendo appunto la chimica e la medicina. *In secundis*, la possibilità di 'costruire' matematicamente e fisicamente le qualità empiriche – le qualità secondarie della tradizione lockiana –, superando così il loro ruolo subordinato di qualità contingenti e non quantificabili.

Schelling rimane apparentemente più vicino alla posizione kantiana, sostenendo che le qualità empiriche che caratterizzano i fenomeni chimici debbano essere trattate diversamente dalle qualità della fisica del moto. Schelling rifiuta di fatto di considerare le qualità empiriche come costruibili matematicamente e deducibili dal gioco delle forze di attrazione e repulsione. Per questo ricorre ad una teoria di conio atomistico, introducendo gli 'attanti' (*Aktionen*), qualità originarie naturali non ulteriormente scomponibili e non costruibili matematicamente. Nel 1803, però, con la seconda edizione delle *Idee per una filosofia della natura*, Schelling sarà ormai entrato nella filosofia dell'identità e negherà l'esistenza di qualità assolute. Tuttavia, in questa parabola di pensiero, rimane stabile l'idea che la filosofia della natura non sia riducibile alla fisica dinamica: Schelling si rifiuterà sempre di derivare tutti i fenomeni naturali dal solo gioco delle forze di attrazione e repulsione, come invece tentava di fare Eschenmayer.

Il secondo capitolo è dedicato al concetto di potenza. Gli Autori mostrano l'estraneità del concetto schellinghiano rispetto alla tradizione aristotelica della *dynamis* e ne rinvergono le radici negli studi del matematico Carl Friedrich Hindenburg. Novalis ed Eschenmayer (e, mediamente, Schelling) furono infatti influenzati dalla scuola combinatoria di Lipsia, di cui Hindenburg era un esponente. Apprendiamo che fu in effetti proprio Hindenburg a rivendicare il concetto di 'potenziamento' (*Potenzierung*) come neologismo nel suo trattato d'algebra *Der polynomische Lehrsatz* (1796). Se l'uso fatto da Eschenmayer del concetto di potenza è ancora legato al concetto di serie infinita, l'uso schellinghiano dei termini 'potenziamento' e 'potenza' ha già perso molto il legame con quel contesto matematico. Non a caso Hegel rimprovererà a Schelling di aver attinto a un campo semantico inadatto e troppo compromesso con la sensibilità, come è appunto per Hegel la concettualità matematica.

Berger e Whistler registrano l'insistenza schellinghiana sul linguaggio delle potenze – insistenza che va notoriamente oltre l'arco temporale qui analizzato, si pensi ad esempio alle *Lezioni di Stoccarda* (1810) –, ma non danno una risposta esaustiva sul motivo di questa insistenza. Gli Autori fanno però notare come le potenze esprimano di fatto tre livelli dell'identità di natura e spirito, e dunque anche tre livelli di realtà dove quello superiore è appunto la versione *potenziata* di quello inferiore. I diversi fenomeni della natura e dello spirito si danno, notoriamente, laddove c'è una preponderanza dell'uno o dell'altro. Per cui alla serie della natura – inorganico, fenomeni elettro-magnetici, organismi viventi – corrisponde la serie dello spirito – cognizione, azione, arte. La peculiarità del

linguaggio delle potenze e del potenziamento sembra in effetti risiedere nella possibilità di pensare una continuità nella discontinuità. Schelling non pensa ad una semplice progressione di livelli eterogenei fra loro, ma a una complessità di 'strati' dove lo strato inferiore riporta e arricchisce sì quello superiore, ma mantenendo sempre la propria autonomia e assolutezza.

Nel terzo capitolo gli Autori intendono mostrare come quella schellinghiana sia una visione non dialettica dell'identità. In questo risiede una fondamentale differenza non solo con Hegel, ma già con Fichte ed Eschenmayer. In *Spontaneität = Weltseele*, infatti, Eschenmayer critica Schelling per aver espunto il secondo principio della *Dottrina della scienza*, ovvero 'l'Io pone il Non-Io', e conseguentemente anche il principio derivato 'l'identico pone il non-identico'. Nel 1801, nella *Differenzschrift*, Hegel cerca di ripensare il sistema schellinghiano attraverso una concezione dialettica dell'identità, espressa nella celebre formula 'identità dell'identità e della non-identità'⁵.

È indubbio che Schelling abbia per un certo tempo provato a rimodellare il proprio concetto di identità sulla base di queste osservazioni: ne è testimonianza il *Bruno* (1802). Al netto di questa oscillazione, Berger e Whistler non hanno dubbi nell'affermare che Schelling finì per favorire un modello antidialettico dell'identità. Si può certo concedere che «la filosofia dell'identità consistette in una serie di esperimenti di modellamento del concetto di identità» (p. 132), e che «se c'è qualcosa che mette in dubbio la 'tesi della continuità', così in voga oggi negli studi schellinghiani, sono proprio i diversi modelli di identità» (*ibid.*); vanno però smentite le posizioni (espresse ad esempio da Düsing e da Frank) che cercano di avvicinare troppo Schelling ed Hegel, fautori invece rispettivamente di una concezione antidialettica e di una concezione dialettica dell'identità.

Il modello preponderante dell'identità è, almeno in questa fase del pensiero schellinghiano, quello dell'indifferenza. L'indifferenza, tuttavia, non implica una concezione rigidamente monistica. È infatti proprio qui che intervengono le potenze, che 'moltiplicano' l'identità indifferenziata tra natura e spirito. Berger e Whistler argomentano infatti che il modello dell'indifferenza permette una particolare forma di differenza, che è quella quantitativa, e la quantità dell'identità sono appunto le potenze.

Nel quarto capitolo si analizza il concetto di impulso. Punto di partenza è la concezione fichtiana di impulso. Tanto Eschenmayer quanto Schelling concordano infatti nel concepire l'impulso come qualcosa che tende all'autosufficienza anziché allontanare da essa; inoltre, come in Blumenbach, l'impulso ha carattere formativo, e non creativo, in quanto riproduce sempre qualcosa di già dato e non si fa dal nulla. La differenza tra Eschenmayer e Schelling sta piuttosto nel soggetto a cui è riferito il concetto di impulso: in Eschenmayer, come in Fichte, è riferito anzitutto all'Io, e solo di riflesso alla natura; in Schelling invece all'organismo. Se per Fichte l'*Urtrieb* è soggetto-oggetto, unità di istinti naturali

⁵ «L'assoluto stesso non è dunque altro che l'identità dell'identità e della non-identità; in esso sono la stessa cosa l'essere contrapposto e l'essere uno» (G.W.F. Hegel, *Differenz des Fichteschen und Schellingschen Systems der Philosophie*, in *Gesammelte Werke*, Bd. 4, p. 78).

e spirituali, originariamente uniti e separati solo dall'esercizio del pensiero, allora *Urtrieb* può essere anche, come propone Eschenmayer in *Spontaneität = Weltseele*, punto d'incontro tra produzione e riflessione, tra natura libera e natura materiale, tra 'spontaneità = anima del mondo' e natura 'cieca'. «La spontaneità, tramite il vincolo della natura, si risolve in impulso; la natura, elevata attraverso la spontaneità, è incanalata in un istinto» (p. 20).

Per Schelling, invece, l'impulso caratterizza l'organismo. Tuttavia, l'organismo *non esaurisce* la natura. L'organismo è caratterizzato da un impulso formativo (*Bildungstrieb*), in quanto risponde a un ambiente esterno a cui si contrappone. Tuttavia, trasporre i caratteri del *Bildungstrieb* a un eventuale *Urtrieb* sarebbe un grave errore. La natura, come identità indifferenziata di soggetto-oggetto, non ha un esterno a cui si relaziona, a differenza dell'organismo. La forma di autodeterminazione della natura è dunque più originaria di quella dell'organismo, e fondamentalmente distinta da essa.

Il passaggio argomentativo è qui di grande importanza. Gli Autori vanno ad opporsi a quella tradizione interpretativa che ha etichettato la filosofia della natura di Schelling come un organicismo. Berger e Whistler ammettono che Schelling ricorre qualche volta ad un linguaggio organicista, ma di per sé la natura schellinghiana, in quanto soggetto-oggetto, è attività produttiva originaria, mai mero prodotto. Vale la pena citare per intero un passaggio del volume:

Con buona pace di Blumenbach, Fichte ed Eschenmayer, Schelling cerca di spiegare l'esistenza del *Bildungstrieb* sulla base di un'attività più originaria, un'attività che esprima sé stessa come impulso solo negli enti naturali più complessi. La filosofia speculativa della natura si oppone dunque all'ortodossia trascendentale, puntando a cogliere la natura in quanto esiste *separatamente* da ogni attività pratica e intellettuale e da ogni organismo vivente. Pensare filosoficamente la natura – e non solo la natura *dell'organismo* – implica cogliere una forma di attività di autodeterminazione che è più originaria dell'attività di un organismo vivente. Nonostante il suo uso occasionale del linguaggio organicistico, vediamo dunque come la fisica speculativa di Schelling si opponga al biocentrismo e all'organicismo nella filosofia della natura (p. 158).

Il quinto capitolo si concentra sul concetto di astrazione. Questo concetto è in parte complementare a quello di costruzione, su cui però si è scritto di più. Attraverso il confronto con le posizioni di Kant, Fichte e Hegel, Berger e Whistler cercano di mostrare come l'astrazione schellinghiana si differenzi da quella di questi altri autori.

Viene analizzata anzitutto la posizione di Kant, a partire dalle *Logik Vorlesungen*. L'astrazione, per Kant, gioca sì un ruolo all'interno del processo conoscitivo, in particolare nella formazione dei concetti empirici, tuttavia da sola non può dare origine a cognizioni. Sarà Fichte ad assegnare un ruolo più decisivo all'astrazione. L'astrazione si pone per Fichte all'inizio della pratica filosofica e si esprime tipicamente nella capacità di separare concettualmente ciò che nell'atto cognitivo si presenta connesso. Inoltre, astrazione è anche separazione dell'empirico dall'a priori. Gli Autori sottolineano come l'astrazione

non sia, né in Fichte né in Schelling, una negazione. L'astrazione è piuttosto avvicinabile all'*epoché*.

Proprio questa chiave di lettura serve agli Autori per tentare di dare una risposta schellinghiana alle critiche di Eckhart Förster, nel volume *Die 25 Jahre der Philosophie. Eine systematische Rekonstruktion* (Frankfurt am Main 2011). Al tentativo di Schelling di sottrarsi dal 'circolo dell'autocoscienza', in cui la filosofia di Fichte ed Eschenmayer rimane intrappolata, Förster contrappone le tesi che: (1) la natura non può essere intesa come identità di soggetto e oggetto, perché appunto richiede di astrarre dal soggetto; (2) non si può mai astrarre dalla soggettività finita che ognuno di noi è; (3) l'astrazione può portare all'autoconoscenza, ma non alla conoscenza della natura.

Le risposte schellinghiane a queste domande, secondo Berger e Whistler, potrebbero essere le seguenti: (1) l'atto di astrazione con cui si conosce il soggetto-oggetto come natura non astra da tutto il soggettivo, ma solo dalla soggettività finita; (2) astrarre dalla soggettività finita non significa eliminarla, ma sospenderla, in una forma di *epoché*; (3) sia nella filosofia della natura, sia nell'idealismo trascendentale, l'intuizione intellettuale consiste in un atto di depotenziamento e sospensione dell'opposizione tra soggetto e oggetto, che non è però mai un'autoconoscenza empirica, ma un'autoconoscenza dell'assoluto. È il soggetto-oggetto a conoscere sé stesso, e l'io empirico non è che l'organo di questa speciale forma di conoscenza.

La concezione schellinghiana dell'astrazione e del soggetto-oggetto presenta certo aspetti problematici, ma non può essere liquidata in maniera semplicistica, come troppe volte si è lasciato credere ripetendo la – peraltro felice – metafora hegeliana del colpo di pistola. Citando nuovamente gli Autori:

È vero che parte di quanto detto fin qui potrebbe non soddisfare mai coloro che simpatizzano per Hegel, come Michael Forster, secondo cui il desiderio spinoziano di Schelling di raggiungere l'assoluto 'il più velocemente possibile' suonerà sempre sospetto. Ciononostante, Schelling non procede in maniera ingenua: al problema del cominciamento in filosofia Schelling risponde con una dottrina dell'astrazione che si è sviluppata dal suo confronto con Fichte ed Eschenmayer. Può essere che quello di Schelling per raggiungere il soggetto-oggetto sia un colpo di pistola, ma la pistola che usa rimane nondimeno un notevole ritrovato ingegneristico (p. 182).

Conclusione

Il testo di Benjamin Berger e Daniel Whistler si chiude senza conclusioni, per cui ci si dispenserà a propria volta dal trarne di nuove. Merito principale del testo, come si è già detto in apertura, è quello di colmare una lacuna storiografica e di presentare al pubblico alcuni testi ancora poco studiati.

Il volume va concepito più come strumento di ricerca che come lettura esaustiva sul tema trattato. Gli Autori offrono dei tagli di lettura di indubbio interesse e cercano di smontare alcuni *cliché* interpretativi, senza bisogno di

avanzare una chiave di lettura sistematica. I cinque capitoli della sezione centrale costituiscono altrettante linee di ricerca che potrebbero anche essere proseguite indipendentemente le une dalle altre. Nella parte antologica sarebbe stato forse utile ritrovare anche gli estratti principali dei testi maggiormente citati, ad esempio il *Primo abbozzo*, a cui il testo fa costante riferimento. Si è scelto di non inserirli, credo, perché la traduzione integrale del *Primo abbozzo* esiste già; questa scelta però conferma il fatto che il testo, di non facile lettura, risulta perlopiù pensato per gli studiosi del settore che per degli interessati mediamente informati sulla filosofia classica tedesca.

Il carattere di questo studio, specialistico e non conclusivo, ci fa sperare che il «momento di pienezza» per gli studi schellinghiani evocato nella citazione iniziale continui, e che le linee di ricerca suggerite da questo libro vengano percorse e portino buoni frutti.